

P. PASQUALE FERRARO

Massaquano V. E. (NA)
20 Dicembre 1937

Parma (PR)
3 Maggio 2014

«Ho posto sempre un entusiasmo grande nel mio lavoro. A volte ho stentato ad accettare le cosiddette prove, ma queste mi hanno dato tanta esperienza e mi hanno aperto tante possibilità. Le sconfitte, a loro volta, si sono spesso rivelate nuove vie per l'annuncio del Vangelo. Ho cercato di portare un po' di fermento nella massa mai avvicinata dal cristianesimo, il fermento cioè, della preghiera e della carità disinteressata. Il seme è stato gettato e i frutti del mio lavoro non mancano. Pertanto ringrazio vivamente il Signore per avermi fatto strumento di salvezza per gli uomini, in particolare i poveri e gli emarginati»: così padre Pasquale Ferraro scriveva verso la fine del 1973 al superiore generale, mons. Gianni Gazza.

Uno “strumento di salvezza”. Nel porsi, infatti, al servizio del disegno salvifico di Dio per l'umanità, padre Ferraro si riconobbe sempre non uno “necessario”, pur avendo servito il Signore «con molta franchezza, in mezzo a molte lacrime», ma solo uno strumento, cioè un “collaboratore di Dio”, un “servo inutile”, nel senso di poco valore. Era, infatti, ben consapevole sia della propria inadeguatezza sia della potenza di Dio. Perché «Paolo ha piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere! Ora, né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma chi fa crescere: Dio» (2 Cor 3, 6-7).

Un “armamento” efficace

Pasquale Ferraro nacque a Massaquano, una frazione di Vico Equense, in provincia di Napoli, il 20 dicembre 1937 da Luigi e da Celentano Adelina.

La famiglia Ferraro fu allietata dalla nascita di sette figli – due donne e cinque maschi – che i genitori «educarono nella fede coniugandola con le radicate tradizioni cristiane e popolari di quella terra e con la memoria delle gesta delle antiche repubbliche marinare».

Terminata la scuola primaria, Pasquale accolse volentieri il suggerimento del parroco a continuare la sua formazione religiosa e culturale nel Seminario Minore di Sorrento, prima, e nel Seminario Maggiore di Salerno, dopo.

Nel giugno del 1960 egli, già ventitreenne, decise di diventare missionario. In merito, scriveva al superiore generale, padre Giovanni Castelli:

Sono un seminarista di terzo liceo del Pontificio Seminario Regionale di Salerno. Da molti anni ho desiderato ardentemente di farmi missionario, ma le opposizioni dei genitori e del vescovo mi hanno impedito di entrare in un Istituto missionario.

Ora, ottenuto il permesso di entrambi, umilmente vengo con questa lettera a domandarle di poter entrare a far parte del suo Istituto missionario [...].

Ho saputo che le sono già pervenute dodici domande, di cui tre di seminaristi di terzo liceo. Questa notizia ha riempito di gioia il mio cuore. Pertanto prego il Signore e la Madonna che suscitino tante e buone vocazioni, affinché il regno di Dio si espanda sempre più in ogni angolo della terra.

Il 3 ottobre 1960 Pasquale iniziò il noviziato a San Pietro in Vincoli (RA). Emise la professione religiosa temporanea il 3 ottobre 1961.

Il noviziato, quale tappa formativa del suo percorso esistenziale e spirituale, «mi è stato molto duro ma, proprio per questo, lo ricordo con gioia – confidava al maestro dei novizi, padre Giovanni Gazza, il 26 dicembre 1961 –. So, infatti, che solo ciò che mi è costato, ha prodotto in me qualcosa di buono [...]. Ho vissuto il noviziato come l'anno dell'“armamento” spirituale. In previsione delle aspre lotte da affrontare nella vita quotidiana, mi sono sforzato di armarmi di umiltà, obbedienza, carità e povertà [...]. Certo, non è tutto da cantare vittoria: nonostante la mia buona volontà, ci sono le sconfitte da subire ogni giorno, ma esse mi servono a impiantare in me l'umiltà di cui ho tanto bisogno [...]. Ho cercato, inoltre, di fortificare in me lo spirito di fede, sul quale già da qualche tempo lavoravo. Ritengo, infatti, che lo spirito di fede sia quanto mai sostanziale e insieme importante per un religioso e, in particolare, per un missionario».

Fu quindi a Parma, dove frequentò l'anno di Propedeutica (1961-62) e i quattro anni di Teologia (1962-66). Sarà il rettore dello Studentato teologico saveriano, padre Dante Mainini, a dipingere un bel quadro di Pasquale in vista della sua ammissione alla professione religiosa perpetua e in prossimità della sua ordinazione presbiterale.

[Ferraro Pasquale] è uno dei tipi più caratteristici della comunità; la nota allegra di ogni conversazione; sempre allegro e sereno, pur non mancandogli motivi di cruda sofferenza per gravi dissidi nell'interno della famiglia.

Intellettualmente non è molto brillante; alle volte è un po' ingenuo e privo di tatto; a scuola riesce con fatica. Tuttavia trova la sua rivalsa nella facilità di simpatizzare con tutti, e si avvale di questa dote per fare del bene. È, infatti, molto zelante.

Animo profondamente buono, generoso, retto, aperto e sincero. Condotta morale e religiosa irreprensibile.

Padre Filiberto Corvini, a sua volta, ricorda che Ferraro «aveva un dono prezioso: sapeva creare l'atmosfera, proprio come ... “la Vecchia Romagna etichetta nera”. Attaccava volentieri bottone con tutti, magari ti abbordava chiedendoti: “Cosa ti ha scritto tua zia?”, e poi continuava con le sue novità, sempre tante».

Tuttavia “la nota allegra” che caratterizzava i suoi rapporti interpersonali non era tanto una dote congenita, quanto il frutto di una lotta costante contro la tentazione dell'individualismo, dell'incomprensione, della preclusione. Cosicché egli scriveva a padre Giovanni Gazza:

Lei sa che esternamente io sono sempre allegro, gioviale, sorridente, ma sapesse quanto mi costa il sorridere, il mantenermi sempre gioviale, ecc. Molti pensano che io sia uno spensierato, amante della vita comoda. Sapessero essi quale sforzo io impieghi per mostrarmi tal quale essi mi vedono!

Non faccio ciò per un motivo terreno, ma per piacere al Signore, poiché so che porta più frutto sorridere a un confratello sofferente che non mettersi il cilicio. Ad esempio, nell'anno di noviziato, mi sono sforzato di rinsaldare la carità fraterna con la mia maniera sbarazzina.

Pasquale emise la professione religiosa perpetua il 3 ottobre 1964. Fu ordinato presbitero nella cattedrale di Parma il 17 ottobre 1965. Ripercorrendo questo periodo di formazione saveriana, padre Pasquale dirà: «Sono contentissimo, perché in questi anni il Signore mi ha colmato di tante gioie intime in mezzo a tante croci [...]. Spero di procedere di bene in meglio fino alla morte, per la gloria di Dio e per la salvezza di tante anime».

«Tutto io faccio per il vangelo»

Alla fine degli studi teologici, padre Pasquale fu impegnato in Italia come animatore missionario (1965-67). Destinato poi alle missioni, egli raggiunse l'Isola di Sumatra / Indonesia nel dicembre del 1967.

Nell'arco di quarantuno anni (1968-2009) egli svolse il ministero apostolico in diverse zone di Sumatra, completamente disponibile per la causa del vangelo, sino a farsi servo di tutti volontariamente, per portare alla fede di Cristo un maggior numero di persone (cfr. 1Cor 9, 19.23).

Difatti, si adattò di volta in volta ai bisogni, all'intelligenza, ai gusti dei non cristiani e, soprattutto, dei "deboli", come gli umiliati e gli oppressi, i gruppi etnici minoritari e gli immigrati o i dispersi nella foresta tropicale e nell'arcipelago del Riau.

Iniziò il servizio missionario a Bagansiapi-Api (1968-71), poi a Pekanbaru con cura di Duri e delle Isole Rupert (1971-72), a Dumai (1972-81), ancora a Pekanbaru (1981-96), a Sawahlunto (1996-2006) e infine a Padang (2006-09).

Vasto fu il campo del suo lavoro apostolico, tra gente bisognosa di tutto, in mezzo a numerose difficoltà, aggravate dal senso dell'inutilità dei propri sforzi. Ciò nonostante, «vedo che i frutti del mio lavoro non mancano –scriveva sul periodico "Missionari Saveriani" / Dicembre 1976 –, e tiro avanti con tenacia ed entusiasmo, anche quando la stanchezza tenta di sopraffarmi». A tale riguardo, sarà lui stesso a descrivere una giornata tipo della sua attività missionaria:

Le mie giornate sono proprie piene. Se qualcuno soffre d'inattività, venga ad aiutarmi e si troverà contento. Mi alzo alle cinque di mattina e finisco il lavoro verso le otto o le nove di sera. Dopo, c'è notte profonda, senza luci, senza altri rumori che quelli che vengono dalle bestie della foresta.

Al mattino, appena celebrata la Messa e dopo aver un po' pregato, comincia il viavai della gente che viene da me per un'infinità di questioni. Curo i malati, ascolto i loro problemi, faccio catechismo, dirigo la costruzione di strade, do istruzioni sulla lavorazione dei campi, e poi ancora visita ai malati e catechismo. Quando il buio è completo, con la preghiera faccio qualche lettura, scrivo qualche lettera e poi riposo.

In queste isole ci sarebbe lavoro almeno per tre, e io sono solo. Pazienza. Mi pare, comunque, di realizzare in pieno la mia vocazione missionaria e in una forma che assomiglia molto a quella dei missionari del ... periodo romantico.

Non si possono, inoltre, sottovalutare le “tribolazioni” – disagi e fatiche, fame e sete, veglie senza numero – cui egli va incontro durante gli innumerevoli “safari” apostolici:

Da quando viaggio con la barca a motore, ho cominciato a realizzare alcuni sogni che perseguivo da molto tempo. Ad esempio, ho la possibilità di portare il vangelo anche alle isole, dove nessun missionario ha mai posto piede [...].

Un giorno decisi di recarmi a Sungai Raya, dove la gente mi attendeva da tempo. Presi a bordo della barca il vecchio Pietro, che avevo battezzato tre anni prima, e partii da Sungai Dua verso Sungai Raya. Il tempo era bello, il mare era calmo: tutto prometteva bene, con la benedizione del Signore.

Entrammo in un'insenatura lunghissima e tortuosa. Avanzammo finché fu possibile; poi legammo la barca a un tronco e avanzammo lungo la riva. A un tratto scoprii, non lontano da noi, una specie di antico ponte in legno. Questi tipi di ponte sono sempre pericolosi, anche appena finiti. Che fare? Due le possibilità: scendere nella melma e sprofondarvi o tentare il passaggio del ponte.

Decisi di tentare il passaggio del ponte che, nel frattempo, traballava, ma non scricchiolava. Avanzavo pian piano, con molta cautela. Ero giunto a metà e già mandavo un sospiro di sollievo quando, senza alcun preavviso, il ponte cedette e io mi trovai sprofondato nel fango fino alla bocca [...]. Non c'era altro da fare che tentare di tirarmi fuori da quel pantano schifoso.

Mi ci volle una buona ora prima che riuscissi a tirarmi fuori completamente. Ero come un tronco d'albero, che fosse stato immerso per anni nel fango. Avevo sanguisughe attaccate al petto e alle gambe. Mi assalì un senso di ribrezzo e mi venne una tentazione: “Ma chi te lo fa fare? Vale proprio la pena morire in mezzo a tutta questa sporcizia?”.

Nel frattempo mi ricordai che quel giorno era il Venerdì santo e che Cristo aveva versato tutto il suo sangue per noi. Valeva, dunque, la pena lasciare un po' del mio sangue in quella palude indonesiana per rispondere al Suo amore.

Infine anche a lui non fu risparmiato “l’assillo quotidiano”, cioè la preoccupazione intima di non poter rispondere sempre alle richieste avanzate dalle comunità cristiane, come, ad esempio, avermi tra di loro più di frequente, o mandar loro un catechista stabile, come guida nel loro cammino spirituale. In proposito, egli scriveva:

Il mio lavoro procede molto bene. Battezzo poco, ma ho molti catecumeni. Il mio desiderio è che essi sappiano bene che cosa comporti la vita cristiana. In ogni villaggio, ad esempio, la sera non vado a dormire prima di aver fatto almeno un’ora di catechismo e di essermi incontrato con gli anziani del villaggio per discutere progetti, prendere delle decisioni e ammonire chi prende le cose alla leggera. E devo dire che pian piano questi “primitivi” analfabeti riescono a condurre una vita, che non ha niente da invidiare alla condotta di tante famiglie italiane.

Tuttavia sono angustiato dal fatto che non posso arrivare a tutto né accogliere le richieste che mi sono fatte, nonostante che questo mio lavoro tra i “primitivi” sia molto promettente, a causa anche della loro disponibilità ad ascoltare e del loro desiderio di progredire. La mia presenza nei villaggi significa tra l’altro pace e serenità [...].

Inoltre un altro mio cruccio in questi paraggi è il dover rifiutare le continue richieste che ricevo da tanti villaggi perché mandi in mezzo a loro un maestro catechista e vi ci costruisca una piccola scuola per i loro figli, ove sia possibile offrire loro almeno un’istruzione elementare.

Qui, infatti, la presenza di maestri catechisti è estremamente necessaria per allargare l’influenza del Vangelo, perpetuare la presenza del missionario, insegnare il catechismo e dirimere le piccole e immancabili questioni tra un villaggio e l’altro. Ad esempio, in due villaggi, da quando vi ho posto un maestro catechista, la polizia non entra più, mentre prima, ogni settimana, ufficiali armati facevano la loro comparsa.

La “rivoluzione delle zappe”

«Sono convinto che il Vangelo porti sviluppo – padre Pasquale scriveva su “Missionari Saveriani” / Luglio 1978 –. In questi villaggi, come, ad esempio, quelli dello stretto di Malacca, il progresso religioso e lo sviluppo socio-economico devono camminare di pari passo, altrimenti non si raggiunge nessuno

dei due scopi. Bisogna riempire costantemente sia lo stomaco sia lo spirito e il cuore».

Di qui la “rivoluzione delle zappe” promossa da padre Pasquale a beneficio dei nativi dell’arcipelago del Riau. L’uso delle zappe, infatti, previo il dissodamento, favorì la coltivazione della manioca, del sagu, delle noci di cocco, della vite e dell’ulivo, dei pomodori e delle zucche e di altri utili ortaggi, e anche dell’allevamento di animali domestici. Una rivoluzione, questa, di cui egli andava giustamente orgoglioso, sì che scriveva a tale riguardo:

Alcuni anni fa chiesi ai benefattori e al Movimento “Mani Tese” / Milano aiuti per comprare zappe per i miei “primitivi”. Hanno funzionato le nostre zappe? Devo dirvi che le zappe, che furono raccolte insieme ai potatoi, hanno raggiunto il proprio scopo e hanno portato delle vere trasformazioni in diversi villaggi.

A Pangkalan Lanjut, ad esempio, ormai tutte le famiglie possono piantarsi la manioca, un tubero che in circostanze favorevoli produce frutti in abbondanza che sono un cibo squisito sia per l’uomo sia per allevare galline, anatre e maiali.

Queste zappe, un po’ alla volta, stanno liberando questa gente dello stretto di Morong dai secolari debiti che li asservivano da parecchie generazioni ai commercianti cinesi [...].

Certo, il progresso non è quello di Milano, ma è pure tantissimo. Poi con la stabilità del cibo, i bambini possono andare a scuola con la pancia piena e, quindi, progredire nel bene.

Mi ci vorrebbero tantissime altre zappe, poiché se n’è sparsa la voce, cosicché le richieste di tali attrezzi vengono da tanti altri villaggi.

* * *

Che dire, inoltre, della sua arte di “terapeuta”? Padre Ferraro, pur essendo noto come guaritore, specialmente attraverso la “pietra nera”, mai sognò di passare alla storia come un taumaturgo d’eccezione.

Il suo andare a visitare e curare gli ammalati non fu che il compimento del mandato che gli apostoli avevano ricevuto da Gesù: «Guarite i malati che trovate e dite loro: “Il regno di Dio è vicino”» (Lc 10, 9).

In merito, lo stesso padre Pasquale descriveva la sua attività di guaritore nell'intervista rilasciata alla rivista "Mondo e Missione" / Dicembre 2003:

Da ventitré anni studio la "pietra nera": serve per estrarre dal sangue i veleni causati da morsi di serpenti e scorpioni, dal tetano e anche dalla droga. Nella casa parrocchiale ho impiantato un laboratorio in cui preparo la pietra nera e altri ritrovati di medicina naturale.

Per preparare la pietra nera è necessario tagliare a quadratini gli ossi di un bue o di una vacca; sono poi bolliti per purificarli; si mettono infine in una pentola ermeticamente chiusa e senz'acqua, e si fanno cuocere a fuoco lento: gli ossi porosi diventano come carbone.

La pietra nera purifica il sangue perché assorbe il veleno, rompe la catena della richiesta di droga che si è creata nel corpo del drogato. Si applica la pietra nera facendo con un ago sterilizzato un graffio sulla pelle e rimane attaccata finché ha estratto tutto il veleno. Poi cade da sola [...]. La pietra, usata una volta, si fa bollire e poi si utilizza di nuovo.

Mi si chiede a volte perché la pietra nera, essendo così miracolosa, non sia usata in Occidente. Unica è la risposta: i produttori non vogliono cure semplici e naturali, perché cercano di guadagnare producendo farmaci. Inoltre, nella farmacologia occidentale, le medicine naturali non sono ritenute degne di attenzione.

Una presenza gioiosa

«La gioia di farsi "tutto a tutti" è stata la nota dominante del lavoro apostolico e sociale, svolto da padre Ferraro in Indonesia – attesta padre Petrus Satyo Nugroho –. L'avevo incontrato nel 2006 a Padang, nella Domus religiosa. Un anziano padre saveriano che aveva in sé la grande gioia d'essere missionario, tanto che in quasi due ore, con mia sorpresa e contentezza insieme, mi raccontò la sua vita ed esperienza missionaria».

Padre Antonius Wahyudianto a sua volta scrive: «Fin dalla prima volta che incontrai padre Ferraro a Pekanbaru nel 1988, rimasi colpito del suo carattere spassoso e gioioso e, a un tempo, intensamente compassionevole verso tutti, specialmente verso chi era ammalato e bisognoso di cure. Nonostante il suo umorismo, egli sapeva anche essere una persona seria e inflessibile quando era in gioco la sua politica missionaria e pastorale [...]. Le sue barzellette e

le sue esilaranti storielle insieme con le sue istruzioni religiose, il suo spirito di lavoro e il suo entusiasmo nell'aiutare gli altri, rimarranno nel nostro cuore».

Da parte sua Eko Cahyo Rudiyanto, catechista e membro della Commissione Catechetica della Diocesi di Padang, afferma: «Padre Ferraro, come missionario, è venuto tra noi a portare il Vangelo della vita accogliendo la gente con amore e con sano umorismo. Mai stanco, sempre pieno di fiducia perché spinto soltanto dall'amore di Cristo, che lui ha proclamato e testimoniato in un modo e in uno stile unici. Ciao, padre Ferraro, e per piacere racconta ora qualche tua barzelletta ai santi e agli angeli in Cielo».


* * *

Non programmato, ma necessario fu il suo ritorno in Italia alla fine del 2009, a causa di un grave enfisema polmonare. In cura alla Casa Madre / Parma, padre Pasquale non rinunciò a essere il solito “fanny man”. A tal proposito padre Satyo Nugroho attesta: «Nonostante il peggioramento delle sue condizioni di salute, padre Ferraro – l'avevo rivisto a Parma nel 2011 – era rimasto sempre uguale a se stesso: una persona gioiosa, sempre pronta a raccontare e condividere con gli altri (i confratelli in cura al “quarto piano” e il personale sanitario) le varie fasi della sua vita missionaria. Non solo. Riusciva anche a cantare provocando un'esplosione di allegria tra i presenti».

Non c'è dubbio che egli abbia atteso con la sua usuale gioia l'arrivo di “Sorella Morte” non come la fine della vita, ma la vittoria sui limiti della condizione terrena e la partecipazione alla vita eterna di Dio.

Così, verso la mezzanotte del 3 maggio 2014, padre Pasquale Ferraro, «servo e apostolo», cantando l'“Amen” finale della vita terrena e il primo “Alleluja” dell'eternità, giungeva alla fine della fede e della speranza per vivere nell'amore infinito di Dio.

Con riferimento all'intervista suddetta, a chi gli aveva chiesto: «Ti senti realizzato come missionario?», padre Pasquale Ferraro aveva risposto: «Se dicessi che non mi sento realizzato, mentirei. Se uno vuole fare il missionario, deve saper soffrire. Senza croce non c'è missione. Io mi sento realizzato. Ho avuto, sì, molte sofferenze, ma anche molte gioie e, tra queste, soprattutto la



gioia di vedere che la parola di Dio porta frutti di vita umanizzata, di pace, dove c'era divisione, di miglioramento delle condizioni familiari, sociali ed economiche. Capisci che i sacrifici che fai non sono inutili».

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma

Finito di stampare - 10 Settembre 2014

